

ISSN 2784-966X

Libero Arbitrio

quadrimestrale di analisi e ricerca



Numero 1
Gennaio - Aprile 2021

SOMMARIO

Libero Arbitrio

Quadrimestrale di analisi e ricerca

N 1, gennaio - aprile 2021

Responsabile intellettuale

Nunziante Mstrolia

Redattore Capo

Maria Teresa Sanna

Direzione, redazione e amministrazione

Via Giuseppe Garibaldi, 169

84061 Ogliastro Cilento

Riproduzione vietata senza

l'autorizzazione scritta

del responsabile intellettuale

La ribellione delle masse	4
Mezzogiorno e globalizzazione	7
La rivoluzione della bassa risoluzione	9
Liberalismo, socialismo, democrazia	11
Il nuovo secolo socialdemocratico	13
La bomba sociale	15
La secolarizzazione non esiste	17
Le cause del declino cinese	19
L'illusione italica	21
Proletariato digitale	23
Amazon, le piattaforme e i cambi di vento	25
La questione femminile	27
La ricerca della fraternità. Un confronto tra Francesco ed Edgar Morin	30

Libero Arbitrio

quadrimestrale di analisi e ricerca

Numero 1

Gennaio - Aprile 2021

LA RIBELLIONE DELLE MASSE

Francamente non so se la storia insegni qualcosa oppure no, ma credo che per chi si interessa all'evoluzione delle cose umane sia il grande laboratorio dove testare teorie e vedere se non vengono falsificate. L'obiettivo non è quello di scoprire delle leggi immutabili del divenire storico, ma elaborare delle lenti interpretative attraverso cui leggere la realtà e provare a evitare degli errori.

Ora, volendo ragionare alla buona si può dire che, date alcune circostanze, si possono individuare delle costanti e che queste costanti possono essere inserite in un ciclo, che possiamo definire quello dell'ascesa e caduta delle società aperte.

Andiamo per sommi capi, giusto per individuare il percorso. Può accadere che per evoluzione o per rivoluzione un gruppo sociale si dia un assetto istituzionale di tipo liberale, dove cioè sono garantiti una serie di diritti (di parola, di proprietà, di sacralità della persona) e una serie di principi organizzativi (indipendenza della magistratura, nomocrazia, divisione dei poteri etc). Per semplicità chiamiamolo stato di diritto.

Quando questo accade, succede qualcosa di miracoloso, le ricchezze iniziano a moltiplicarsi. Ascoltate che diceva Machiavelli, che a torto passa per un allenatore di tiranni: "tutto viene dal vivere libero" "Perché le terre e le province che vivono libere, in ogni parte [...] fanno profitti grandissimi. Perché quivi si vede maggior popoli, per essere e connubii più liberi, più desiderabili dagli uomini, perché ciascuno procrea volentieri quei figliuoli che crede poter nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, e ch'ei conosce

non solamente ch'ei' nascono liberi e non schiavi, ma ch'ei possono mediante la virtù loro diventare principi. Veggionsi le ricchezze moltiplicare in maggiore numero, e quelle che vengono dalla cultura e quelle che vengono dalle arti; perché ciascun volentieri moltiplica quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede, acquistati, potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini fanno a gara, pensano à privati e pubblici commodi, e l'uno e l'altro viene meravigliosamente a crescere"

Le stesse parole, quasi identiche, le dirà Adam Smith: "quando [le persone] sono sicure di poter godere i frutti della propria attività, esse cercano naturalmente di praticarla allo scopo di migliorare la loro condizione e di ottenere non soltanto le cose necessarie ma anche quelle che fanno agio e la raffinatezza della vita." Lo sviluppo economico, continua Adam Smith "è ovunque promosso dall'inclinazione naturale dell'uomo. Se le istituzioni umane non avessero mai ostacolato queste inclinazioni umane, in nessun luogo le città avrebbero potuto svilupparsi oltre a quanto poteva consentire il progresso e la coltivazione del territorio in cui esse erano situate".

Si dà avvio così ad una grande transizione (Karl Polanyi) che produce ricchezze delle meraviglie e balzi in avanti a livello tecnologico. Tuttavia questa ricchezza non sono per tutti. Per sorte o per sventura, per la diversità dei talenti o delle opportunità il mercato non produce una distribuzione uguale delle ricchezze, ma tende alla concentrazione in poche mani degli strumenti della produzione e tende al monopolio. Cosa che i grandi

liberali sapevano benissimo: si veda la loro assillante lotta contro i monopoli. In sintesi, la grande trasformazione produce vincitori e vinti. Si forma così una questione sociale.

Dare una definizione precisa di questione sociale non è facile. Diciamo che si compone di più elementi. Due di tipo materiale e uno di tipo immateriale. Possiamo dire che ci troviamo di fronte a una questione sociale quando si è in presenza di una marcata polarizzazione economia (alto indice di Gini), che si accompagna alla assenza di strumenti efficaci e funzionanti in grado di garantire la mobilità sociale. In altre parole, il ceto medio non solo si impoverisce ma non ha possibilità di riscattare o migliorare la propria sorte. Al che si deve aggiungere l'elemento immateriale, vale a dire le aspettative collettive, e cioè l'idea che il futuro sarà per sé e i propri figli peggiore rispetto al passato. Stiamo parlando di una questione fondamentale che è la paura del futuro.

Ora quando son presenti solo i primi due elementi, si possono avere delle conseguenze economiche e sociali gravissime che però producono effetti lenti sulle società aperte, vale a dire riduzione della domanda di beni e servizi e un continuo spreco di risorse intellettuali: solo i figli dei vincitori della grande trasformazione potranno esprimere i propri talenti e contribuire all'avanzamento sociale, le altre menti, gli altri talenti andranno persi, sprecati. Si assiste così ad un processo di lenta atrofizzazione della società che si divide e compartimenta in classi chiuse.

Se invece spunta il terzo elemento, la paura del futuro, allora tutto cambia. Perché la paura è un sentimento insopportabile per tutti e si producono allora delle conseguenze politiche. Le vittime della globalizzazione sono allora pronte per la mobilitazione e sono disposte a prestare il proprio braccio a chiunque prometta loro di liberarle dalla paura, fornendo loro un racconto convincente che spieghi la loro condizioni e indichi i colpevoli

e le vie da percorrere (ideologia): la corruzione delle élite, l'intervento di potenze straniere, il capitalismo finanziario, la Merkel, la troika e via dicendo. È la ribellione delle masse.

A questo punto si aprono una serie di bivi. Le istanze di redistribuzione delle possibilità e di una maggiore partecipazione alla conduzione della cosa pubblica possono essere accolte. Si apre allora un grande fase di riforme che salda nuovamente le società aperte e di solito segna l'inizio di una grande fase di sviluppo economico e sociale, dato che le masse sentono davvero che le istituzioni sono cosa di tutti, nel senso che servono al bene comune e possono essere riformate. È quanto è accaduto a Roma dopo gli scioperi del Monte Sacro e dell'Aventino, con la redistribuzione delle terre, l'istituzione del tribunato delle plebe e l'apertura di tutto il cursus honorum ai plebei. È quanto accaduto nei comuni italiani dopo la cacciata dei magnati. Ed è quanto è accaduto dopo la seconda guerra mondiale, con il compromesso social-democratico che ha dato avvio ai Trenta Gloriosi, i tre decenni d'oro del XX secolo.

Può invece accadere che i vincitori della grande trasformazione si rifiutino di avviare un processo di riforme e chiudano ogni porta alle istanze che vengono dalle vittime della globalizzazione. Si badi che data la mobilitazione delle masse una tale chiusura non può che avvenire in maniera violenta, con le armi. Le masse vengono fermate a fucilate.

A quel punto si aprono due possibilità: le fucilate hanno effetto e frenano l'avanzate della masse. Il che è una vittoria di Pirro, dato che si arriva in maniera violenta a quella divisione in classi chiuse che deprime la società e anzi la mette in uno stato di costante tensione, quasi sull'orlo di una guerra civile. Oppure alle fucilate si risponde con le fucilate, le masse hanno la meglio e dopo essersi convinte che quelle istituzioni liberali che hanno prodotto la questione sociale non sono riformabili, ma sono intimamente truccate per far vincere

sempre gli stessi, le sfasciano e distruggono la cittadella liberale. È quanto è accaduto nella Roma repubblicana in quel lasso di tempo che va dall'uccisione dei Gracchi all'istituzione del Principato di Augusto; a Firenze dal massacro dei Ciompi all'istituzione della dittatura medicea, nell'Italia liberale dalla settimana rossa alle leggi fascistissime.

Dunque le istituzioni liberali producono una grande trasformazione che genera una

questione sociale, che se non risolta fagocita le istituzioni liberali.

A che punto siamo noi? Mi pare di poter dire che siamo più o meno a metà film. Le masse sono state mobilitate politicamente, si tratta ora di decidere se fare le riforme dando vita a un nuovo, diverso e più avanzato compromesso social-democratico per il XXI secolo o affacciarsi dalla cittadella liberale e iniziare a sparare. Dove portano queste due scelte è ormai noto.

MEZZOGIORNO E GLOBALIZZAZIONE

Sta diventando sempre più diffusa l'idea che il Mezzogiorno d'Italia possa avere un radioso futuro come piattaforma logistica nel mezzo del Mediterraneo, dove sembra essere stato messo apposta per intercettare le merci che vengono dalla Cina via canale di Suez. Per chi scrive, quest'idea che in sè ha poco senso, diventa pericolosa se considerata in prospettiva.

Vediamo prima l'idea in sè e poi consideriamola in prospettiva.

Il Mezzogiorno d'Italia è un territorio enorme che fa più o meno 20 milioni e mezzo di abitanti se si considera anche la Sardegna e l'Abruzzo. Pensare che un territorio così vasto e una popolazione così grande possano vivere facendo da scalo merci è veramente difficile. Anche perché si tratterebbe per davvero di scalo merci. Scaricate dalle grandi navi container le merci verrebbero messe a terra e spedite il prima possibile verso i mercati ricchi del nord Italia e centro Europa. Ora, considerato che questo tipo di attività sta per essere totalmente automatizzata, mi pare abbastanza certo che posti di lavoro se ne creeranno pochi e quindi di soldi nelle mani dei cittadini meridionali ne resteranno pochissimi.

E stiamo comunque parlando della migliore delle ipotesi, visto che, per poter essere realizzato, un tale scenario ha bisogno di enormi investimenti, e cioè quanto meno un'alta capacità ferroviaria: non ha senso mettere a terra un container a Gioia Tauro se poi lo devi portare a Milano a dorso di mulo.

Passiamo ora alla questione vista in

prospettiva e per farlo bisogna parlare di globalizzazione, che stava cambiando già prima del Covid.

Un esempio utile è il caso della Foxconn, la megafabbrica cinese dove si assemblano i prodotti della Apple (e non solo). Quando gli operai hanno iniziato a protestare per chiedere un miglioramento delle condizioni di lavoro, la proprietà (taiwanese) dell'azienda ha preso una decisione netta: licenziare tutti e assumere robot.

Il punto è che se è possibile sostituire le braccia umane con quelle meccaniche, allora il vantaggio comparato della Cina, che ha costruito la storia del suo successo economico proprio sul basso costo della manodopera, si azzerà. E a quel punto che senso ha delocalizzare le attività labour-intensive in Cina se posso farle fare ai robot sotto casa in Occidente, con il vantaggio di tenere la produzione vicino alle altre attività (marketing, sviluppo e ricerca) con la possibilità di poter intervenire all'istante per poter fare personalizzazione di massa? Queste sono le basi su cui è iniziato il reshoring, che è il contrario dell'offshoring e che consiste nel riportare nei paesi sviluppati quelle attività ad alto contenuto di manodopera che erano state delocalizzate nei paesi in via di sviluppo.

C'è di più, con il Covid e con un mercato globale che sembra frammentarsi a causa di interventi statuali, è emersa l'esigenza di accorciare le catene di produzione, spostando in Europa le attività che erano state delocalizzate in Asia, di qui una tendenza, che sembra in crescita, alla regionalizzazione

degli scambi.

Questo significa che se la Cina smette di essere la fabbrica del mondo, se la globalizzazione si regionalizza, allora vuole dire che navi dalla Cina ne arriveranno sempre meno. E così avremo perso altro tempo inseguendo con l'idea della piattaforma logistica (che anche in sé come idea ha poco senso) una prospettiva di

sviluppo anacronistica, avremo costruito altre cattedrali nel deserto, questa volta sotto forma di mega porti, ma soprattutto, il che forse è la cosa peggiore, ci saremo infilati in un binario morto, dal quale non usciremo, e cioè un altro progetto di crescita eterodiretto, costruito guardandosi l'ombelico, senza alzare il naso per guardare a quello che succede nel mondo.

LA RIVOLUZIONE DELLA BASSA RISOLUZIONE

La bassa risoluzione non è né buona né cattiva, è la seconda parte della vita di Henri Matisse, l'inatteso che diventa sentimento condiviso. È qualcosa che in buona parte esisteva anche prima ma che si notava meno

Massimo Mantellini

Quando la Sony ha iniziato a produrre il Walkman furono in pochi a pensare che quello strumento potesse avere successo. Costava molto (oltre duecento dollari, per poi scendere a 90 dollari), arrivava nel momento in cui l'alta fedeltà (gli Hi-Fi) stava entrando nelle case, e nessuno poteva immaginare che la musica ascoltata con un paio di cuffie scadenti o con un altoparlante non certo potente potesse soppiantare la qualità del suono di un impianto stereo da salotto. E invece le cose sono andate diversamente. Oggi gli impianti stereo Hi-Fi non esistono praticamente più, mentre il pronipote del walkman, l'iPod, poi inglobato dell'iPhone, ha conquistato il mondo.

Come è potuto accadere? La risposta è semplice. Come scrive Massimiano Bucchi, in un libro preziosissimo (Per un pugno di idee, Bompiani 2016) "la nuova generazione urbana era pronta a rinunciare all'alta fedeltà nelle registrazioni in cambio della possibilità di portarsi dietro la propria personale colonna sonora durante la giornata, negli spostamenti o in ambienti affilati e rumorosi".

Di fatto la stessa cosa accadde con il Game Boy, che veniva venduto insieme a un gioco in apparenza anonimo, il Tetris. Anche in quel caso, rispetto ai computer da scrivania, la grafica era di una semplicità disarmante, due

solli colori (grigio-verde) e anche esteriormente non era il massimo (due tonalità di grigio e due pulsanti rossi), ma aveva tre caratteristiche fondamentali: era portatile, era leggero e le batterie duravano 36 ore e fu un successo planetario: nel mondo ne sono stati venduti circa 120 milioni di esemplari.

Stesso discorso vale per la Wii della Nintendo, che era un enorme balzo indietro rispetto agli altri video giochi dalla impressionante sofisticazione grafica (Xbox 360 di Microsoft e PlayStation 3 di Sony), ma che nel giro di pochissimo tempo divenne la console di settima generazione più venduta al mondo. Si veda a tale riguardo la storia della nascita della Wii raccontata da Malcolm Gladwell in Fuoriclasse.

Ci sarebbe anche un altro esempio da fare, che però approfondiremo più il là, il trionfo della TV digitale (in una parola Netflix): le persone sono sempre più disposte a guardare un film su un telefonino o dallo schermo di un computer piuttosto che spendere migliaia di euro per un televisore fisso e avere una eccellente qualità dell'immagine e del suono. Sia chiaro, non è solo questione di soldi è, ancora una volta, questione di mobilità e personalizzazione. Quello che guardo sullo schermo, con le cuffie è mio e non devo dividerlo con nessuno, che sia la famiglia o gli estranei all'interno di un cinema.

Il Walkman, il Game Boy, la Wii e Netflix sono tutti esempi di quella che potremmo definire la rivoluzione della bassa risoluzione. Che vuol dire? Vuol dire che "le grandi innovazioni - scrive Bucchi

- non necessariamente mettono in campo la tecnologia più nuova e sofisticata. A contraddistinguerle, non di rado, è la loro capacità di interpretare (e accelerare) le grandi trasformazioni del costume e della società”. Massimo Mantellini la dice diversamente, ma il senso è lo stesso: “Per molto tempo abbiamo immaginato la tecnologia in una relazione lineare con la qualità della nostra vita. All’aumentare dell’una cresceva anche l’altra. È evidente che non è così.” (Bassa risoluzione, Einaudi 2018)

Se si guardano le cose in questa prospettiva, allora a me pare che oggi siamo appena entrati in una nuova rivoluzione dovuta alla bassa risoluzione e questa volta riguarda il mondo dei video, vale a dire la possibilità che tutti hanno di diventare un produttore televisivo. Sia chiaro, come sempre, la tecnologia c’era già, ma il linguaggio era quello imposto da grandi broadcaster tradizionali, alta qualità delle riprese audio e video, studi televisivi allestiti appositamente, il che significa enormi quantità di soldi da investire. A nessuno sarebbe mai venuto in mente di organizzare un talk show invitando ospiti di rilievo (che non avrebbero accettato) trasmettendo dal divano del proprio salotto.

Il lockdown e la pandemia, come l’infermità per Matisse, hanno imposto un cambio del linguaggio, tutti, chiusi in casa, abbiamo dovuto giocare la stessa partita. Il lockdown ha imposto la rivoluzione della bassa risoluzione: i grandi network televisivi, con gli ospiti collegati a bassa risoluzione con i loro portatili da casa e quanti avevano

l’esigenza di dire qualcosa, tutti erano sullo stesso terreno di gioco.

Se allora il problema non è più di tipo tecnologico, né riguarda il linguaggio e il bon ton televisivo, allora in linea di principio Stroncature e DiMartedì (giusto per fare un esempio) giocano sullo stesso piano. E se il problema non è più di tipo tecnico o di linguaggio, allora conta soltanto la qualità dei contenuti.

Ora se è vero, come è vero, che in TV ci sono sempre i soliti noti, mentre la realtà è piena di milioni di menti creative che producono cose straordinarie nello studio, nella ricerca, nella libera impresa, nella cooperazione sociale, allora Stroncature che non ha limiti di tempo di trasmissione, che non deve pagare pegno agli inserzionisti pubblicitari, che non ha (almeno per il momento) studi televisivi da allestire, se riesce a dare spazio a quelle menti creative, che sono ovunque, potrebbe riuscire a vincere la partita con DiMartedì (intesa come televisione tradizionale) e creare un proprio spazio dove, senza pubblicità e senza algoritmi, produrre contenuti di qualità, fare analisi e approfondimenti e creare strumenti per leggere quanto sta accadendo e costruire il paradigma digitale nel quale stiamo entrando.

Questa è una delle considerazioni su cui è nata Stroncature ed è uno dei filoni al quale lavoreremo nei prossimi anni, vale a dire produrre contenuti (analisi, approfondimenti, documentari, dibattiti) che diano voce alle menti creative e che creino uno spazio dove chi ha a cuore il destino delle società aperte occidentali può sentirsi a casa.

LIBERALISMO, SOCIALISMO, DEMOCRAZIA

Senza uomini liberi non vi è nessuna possibilità di uno Stato libero

Carlo Rosselli

Qualche giorno fa ho raccontato la triste storia dell'ascesa e declino delle società aperte e di come paradossalmente da quelle stesse istituzioni che sono servite per garantire la libertà e lo sviluppo possa poi sgorgare l'ingiustizia sociale e la tirannide.

La riassumo. Per evoluzione o per rivoluzione una comunità riesce a darsi una struttura istituzionale di tipo liberale che consente una limitata partecipazione popolare. Questa struttura garantisce la libertà e dalla libertà sgorga naturalmente la crescita economica (Machiavelli, Adam Smith, Guizot, avevano ragione). Si avvia così una fase di grande sviluppo (la Grande Trasformazione di Polanyi) che smuove l'intera società. Ma insieme alla straordinaria produzione di ricchezze delle meraviglie come un'ombra si muovono le disuguaglianze. Si genera così una questione sociale, vale a dire la divisione tra i vincitori e vinti della grande trasformazione. Il popolo allora si trasforma in folla e inizia a rumoreggiare sotto le mura della cittadella liberale, dove solo alcuni hanno piena cittadinanza, e chiede di poter entrare per riparare all'ingiustizia dell'iniqua distribuzione delle ricchezza.

A questo punto, come si diceva, possono succedere due cose: o dalle mura della cittadella liberale si inizia a sparare e le masse vengono allontanate; o la folla entra nella cittadella liberale e se ne impadronisce. Nell'un caso o

nell'altro le cose non vanno bene.

Nel primo caso si dà avvio ad un processo di sclerotizzazione delle società che si ingessa in classi chiuse, che non solo utilizza male la risorsa più preziosa, vale a dire le menti creative delle persone, dando solo a pochi la possibilità di esprimersi; ma nega le basi stesse sulla quali è sorta, vale a dire la universalità delle libertà e dei diritti. Universali sulle carte costituzionali, di classe nella realtà. Nel secondo caso, la folla, che per definizione è irrazionale e reazionaria, una volta entrata nella cittadella liberale sfascia i delicati equilibri degli ordinamenti liberali e, imponendo la dittatura della maggioranza, distrugge ogni libertà e quindi prosciuga la fonte stessa dello sviluppo economico.

Su questa triste storia si possono fare alcune considerazioni. La prima, il liberalismo è la fonte del miracolo occidentale che ci ha consentito di abbattere qualsiasi forma di dispotismo orientale e uscire dal sottosviluppo. La democrazia è la stella polare del nostro mondo ed è necessaria perché è ciò che garantisce che le istituzioni siano considerate cosa di tutti, perché ciascuno si faccia guardiano delle istituzioni, perché la partecipazione dei più mobilita le intelligenze e consente al sistema di correggere gli errori.

Liberalismo e democrazia dunque sono assolutamente necessari per costruire una società aperta, ma come la storia raccontata prima dimostra sono del tutto incompatibili l'uno con l'altra.

Così non è un caso che tutti in grandi liberali classici fossero per tenere lontana

la folla dalle fragili architetture della cittadella liberale; e non è un caso se, per dirla con Constant, quando la folla diventa protagonista o si va levatrice di tiranni che governano in suo nome, o di despoti che governano contro di essa, o diventa essa stessa un autocrate collettivo. Gli esempi non mancano dai Teti che entrano nella flotta ateniese ai nulla tenenti nell'esercito di Mario. Dall'abolizione dell'Areopago all'istituzione dei Soviet. Democrazia e liberalismo dunque si distruggono a vicenda e generano, combinandosi, risultati illiberali e antidemocratici.

Per un paio di millenni si è cercato una combinazione ideale, un punto di equilibrio tra i due termini, che però si è rivelato sempre instabile. Finchè non è stato introdotto all'interno dell'equazione un terzo elemento, e cioè il socialismo, vale a dire i diritti sociali e la macchina istituzionale che quei diritti deve garantire, vale a dire lo stato sociale. Il risultato è stato quello di rendere compatibili tra di loro liberalismo e democrazia impedendo che, combinandosi insieme, potessero produrre effetti nocivi.

Come funziona? Il socialismo estende a tutti quei diritti liberali che per funzionare erano nati per pochi e lo fa consentendo alle masse di entrare all'interno della cittadella liberale, ma solo dopo che queste da volgo sono diventate popolo e questa trasformazione avviene

grazie alla garanzia dei diritti sociali, il diritto all'istruzione, alla salute a una esistenza libera e dignitosa; e dimostrando che non è affatto necessario al fine di perseguire il benessere collettivo abbattere quelle istituzioni liberali, ma che esse possono, combinandosi con lo stato sociale, garantire a tutti quelle libertà che per necessità erano per pochi.

Il socialismo dunque diventa ciò che rende compatibili quei due elementi che, pur necessari per dare vita a una società aperta funzionante, combinandosi tra di loro producevano effetti nocivi. È evidente, lo dico per i critici, che i tre elementi (socialismo, democrazia e liberalismo) combinandosi devono limitarsi a vicenda l'uno con l'altro: la libertà del liberalismo non è la libertà della volpe nel pollaio; la giustizia sociale del socialismo non è l'esproprio proletario; e la partecipazione della democrazia non è la dittatura della maggioranza.

In conclusione, la garanzia dei diritti sociali e la continua manutenzione degli strumenti istituzionali che servono a garantire quei diritti (poi possiamo ragionare su chi quei diritti deve garantirli) sono la più forte garanzia che le libertà liberali possano durare nel tempo ed essere per tutti, evitando così che il più importante attore politico di qualsiasi ordinamento istituzionale vale a dire i più, possano tramutarsi essi stessi in tiranni o in allevatori di tiranni.

IL NUOVO SECOLO SOCIALDEMOCRATICO

Che l'insediamento di Joe Biden alla Casa Bianca sia un enorme passo in avanti nella giusta direzione è fuor di dubbio e non c'è che da rallegrarsene. Ma si tratta solo di un passo e la strada da percorrere è tutta da inventare.

Provo a spiegarmi. Al di là di quanto si è ripetuto negli ultimi dieci anni, la crisi del 2008/2009 non è stata che l'emergere a livello finanziario di una enorme questione sociale che si è andata formando a partire dagli anni Settanta, con uno sfaldamento del ceto medio e la creazione di una massa di individui che ha visto evaporare la propria fede nel futuro, nel progresso, nella convinzione che domani sarebbe stato migliore rispetto a ieri e che i figli avrebbero vissuto meglio dei padri.

Quella crisi sociale ha prodotto prima una crisi economica, poi una crisi finanziaria (quella del 2008 appunto) e poi una crisi politica, l'elezione del demagogo Trump e l'assalto a Capitol Hill. Ora Trump è stato sconfitto, ma lui era solo l'epifenomeno politico di una enorme crisi sociale di cui i 74 milioni di voti a suo favore sono una parte. Una precisazione. Una crisi sociale non coincide con l'impoverimento materiale del ceto medio. C'è anche quello, ma non solo. È prima di tutto una crisi delle aspettative del futuro, che si traduce nella paura del futuro.

Ora il modo migliore per curare questa crisi e ristabilire la fiducia nel futuro è uno solo, e si chiama diritti sociali e consiste non solo nel dare a tutti quegli strumenti che servono a riscattare la propria sorte (salute e istruzione) ma anche convincere le persone

che non saranno lasciate sole, se dovessero subire i colpi avversi della sorte, che ci sarà la mano visibile dello stato e della comunità che si prenderà cura di loro e che chi è rimasto indietro sarà portato avanti. Ma per garantire questi diritti è necessario costruire la macchina istituzionale che quei diritti deve assicurare e quella macchina si chiama Stato sociale e per costruirla servono soldi e i soldi si fanno in un solo modo a livello pubblico e cioè con le tasse.

È chiaro che Roosevelt non può che essere uno dei modelli di Biden, ma è utile ricordare che negli anni del consenso socialdemocratico negli Stati Uniti le tasse arrivavano al 91% sui redditi individuali sul quintile superiore della popolazione e al 74% sulle aziende. Sono state anche quelle tasse a produrre la rivolta dei ricchi che ha portato alla elezione di Reagan e alla liberalizzazione del mercato dei capitali.

Risultato? Ora sono i ricchi a decidere dove e da chi farsi tassare (il meno possibile). Il che significa che se Biden vuole costruire un nuovo welfare state che risolva la questione sociale dovrà alzare le tasse e per forza di cose dovrà farlo su quel ceto medio che è la vittima della questione sociale e che rischia di pagare due volte. Nel frattempo infatti è immaginabile che chi può abbia portato i propri soldi altrove o li lasci dove sono sempre stati, come l'Irlanda o i vari paradisi fiscali.

Senza considerare un altro aspetto e cioè che tasse e big government negli Stati Uniti sono due parole che se pronunciate insieme producono un suono molto sinistro per

l'orecchio americano e cioè socialismo. E socialismo in America (hai voglia spiegargli della socialdemocrazia svedese, di Carlo Rosselli e Olof Palme) significa solo una cosa e cioè la stella rossa sulla Casa Bianca.

C'è un ultimo aspetto a cui fare cenno e di cui si è detto spesso qui. I diritti sociali sono la cura migliore per risolvere una questione sociale, ma quei diritti vanno portati nel XXI secolo e non è detto che la macchina istituzionale che deve farlo, lo Stato westfaliano, sia in grado, per limiti ontologici, di farlo.

In conclusione. Che sia necessario un nuovo secolo socialdemocratico per

rimediare a guasti fatti dal fondamentalismo di mercato (parola di George Soros) è fuor di dubbio. Ma che il nuovo secolo socialdemocratico possa essere una riproposizione di quello dei Trenta Gloriosi, fatto di Big Government e tax and spending è da escludere.

Si tratta dunque di immaginare un nuovo paradigma socialdemocratico che sia in grado di risolvere l'equazione riformista riuscendo a garantire a tutti i cittadini tutti i diritti sociali, senza sfasciare i conti pubblici e quelli delle famiglie e che sia in grado di immaginare una nuova mano pubblica che non sia sinonimo di statalismo.

LA BOMBA SOCIALE

La pandemia è stato come un reagente che una volta a contatto con il mondo dell'economia ha mostrato quali sono i lavori del futuro e quali sono quelli che finiranno nel museo delle curiosità, come i venditori di neve.

In Italia, come in tutti gli altri paesi sviluppati, la società è spaccata in due nazioni. Parafrasando Disraeli, una vive in un mondo di cui l'altra intuisce solo l'esistenza e l'altra parla una lingua che l'altra non capisce. Una ha prospettive rosee, l'altra no.

La prima nazione è quella di coloro che sono riusciti in questi anni a fare il salto dall'economia fordista a quella digitale e ora possono prosperare nel mondo nuovo che sta arrivando. La cosa era evidente già da qualche anno e si stava accentuando con la progressiva digitalizzazione e automazione della produzione, che ha una implicazione importante. Se tutti possono automatizzare le proprie fabbriche, allora la competizione non si svolge più sul fronte della riduzione dei costi, ma sulla produzione di cose e servizi di qualità, innovative, creative, nuove. E su quel fronte non serve più il basso costo della manodopera, ma menti creative, innovative, che sanno produrre mondi nuovi. Il lavoratori non sono più tutti uguali perchè svolgono un lavoro parcellizzato che tutti possono svolgere, ma sono creature uniche. Di qui l'importanza di chi si occupa di Risorse Umane e di qui la necessità di ripensare una parte della normativa del lavoro dal punto di vista dell'imprenditore, che non sarà più assillato dal problema di come licenziare le persone,

ma di come tenersi le menti che ha assunto e impedire che passino alla concorrenza.

Nel corso della pandemia gli abitanti di questa nazione hanno potuto continuare a lavorare, anzi hanno potuto lavorare meglio, visto che l'emergenza sanitaria ha spazzato via una serie di incrostazioni del mondo analogico che continuavano frenare il pieno dispiegamento delle potenzialità del digitale. Per dirla in breve, Zoom esisteva anche un anno fa, ma le buone maniere imponevano che delle cose importanti si parlasse faccia a faccia. La crisi ha spazzato via tutte queste inutili incrostazioni.

Così ora, probabilmente chi vive nel mondo del digitale (inteso in senso lato) ha visto aumentare le proprie entrate e ha potuto sviluppare attività che prima venivano concepite solo in analogico. C'è di più, i cittadini del mondo nuovo con la pandemia hanno potuto lavorare anche in condizioni di maggiore sicurezza, stando a casa, e senza la necessità di spostamenti nel mondo fisico con il rischio di infettarsi.

Al contrario chi è rimasto imprigionato all'interno dell'economia analogica, gli abitanti dell'altra nazione, ha nella maggior parte dei casi dovuto assistere alla chiusura, fisica, delle proprie attività e chi ha continuato a lavorare, ha potuto farlo solo esponendosi al rischio del contagio. Al contrario degli abitanti della prima nazione, costoro hanno visto diminuire le proprie entrate e vivono una vita più rischiosa.

Ora, e della cosa ne abbiamo parlato la prima volta in occasione della presentazione

del volume *Generazioni Digitali*, (Egea, 2020), il punto è che per poter vivere e prosperare nel mondo digitale serve un pacchetto molto consistente di saperi e di abilità intellettive che si acquisiscono in decenni di studio e che la stragrande maggioranza degli italiani non ha, nemmeno i nativi digitali. Conoscenze e una mentalità che difficilmente possono essere acquisite seguendo qualche corso di formazione.

Anzi in Italia, e sul perché dovremo ritornarci, la situazione rischia di assumere contorni mostruosi, visto che il nostro paese “ha quasi 13 milioni di adulti con un livello di istruzione basso (categoria Isce 0-2, equivalente alla terza media), il 39% del totale dei 25-64enni (intorno ai 33 milioni di individui); più di un adulto su due (la stima oscilla tra il 53-59% dei 25-64enni) «potenzialmente bisognoso di riqualificazione» per via di competenze “obsolete”, o che a breve lo diventeranno, a causa dell’innovazione e del cambiamento tecnologico in atto nel mondo del lavoro, oppure perché, nonostante la laurea, possiedono scarse capacità digitali, di alfabetizzazione e di calcolo.” C’è di più: “i circa 13 milioni di adulti italiani con basso livello di istruzione rappresentano circa il 20% della popolazione adulta europea con un basso livello di istruzione (circa 66 milioni di individui totali)” (Sole 24 Ore).

Il punto è che la velocità impressa dalla pandemia alla transizione, rischia di gettare sul lastrico milioni di persone, perché le

possibilità che avevano, pur avendo un bassissimo livello di istruzione (che sia di ritorno o meno contato poco) di continuare a vivere aprendo attività anche redditizie (un bar, una discoteca, una sala giochi, un negozio di abbigliamento, il fotografo etc) sono state spazzate dall’avanzata fulminea del digitale, che in una sola notte si è imposto sull’orbe terraqueo (esagero per capirci). Per dirla in maniera brutale, chi aveva la terza media poteva anche prosperare aprendo un bar. Ora no.

In sintesi, il mondo digitale ha vinto, il mondo analogico è stato sconfitto e a perdere sono milioni di persone e la fine dell’emergenza sanitaria sono riporterà in vita lo status quo ante, perché il digitale ha mostrato che alcune cose possono essere fatte in maniera più razionale rispetto al passato (dalla vita nelle città, alle riunioni su Zoom).

La domanda a questo punto è: che lavoro faranno questi milioni di persone che non hanno le conoscenze per poter lavorare nel mondo nuovo? Nessuno Stato ha le risorse finanziarie per poter mantenere con un reddito di cittadinanza questi milioni di disoccupati. E allora si pone una ulteriore domanda? Come fare per trasferire nel più breve tempo possibile al più gran numero di persone possibili quelle conoscenze che servono per poter vivere e prosperare nel mondo nuovo? Io non ho una risposta, ma temo che se non ci sbrighiamo a trovarne una la situazione possa farsi esplosiva.

LA SECOLARIZZAZIONE NON ESISTE

Convenzionalmente per secolarizzazione si intende quel processo che ha condotto al prevalere della ragione sulla fede, del Logos sul Mythos e quindi alla eliminazione di tutto ciò che con la ragione non era possibile dimostrare. Il che significa anche dire che la secolarizzazione coincide con “libera investigazione razionale non vincolata a dogmi religiosi e ad autorità ierocratiche”.

Con il processo di secolarizzazione la religione si ritira dalla sfera pubblica per rifugiarsi in quella interiore. La sacra Tradizione diventa un fatto privato, intimo. Le giornate di un cittadino occidentale, per fare un esempio, non sono più scandite, dal mattutino al vespro, dai rintocchi delle campane, ma dai suoi impegni secolari. Il mercante può decidere del suo tempo, senza subirne delle conseguenze, senza dover seguire la scansione imposta dalla autorità religione. Per dirla con Le Goff, il tempo della Chiesa diventa altra cosa rispetto a quello del mercante.

In questa accezione per secolarizzazione si intende l’evaporazione del sacro, scomparsa dei valori sacri da una società. Il ragionamento certo è semplice: dato che tutto è potenzialmente falsificabile davanti al tribunale della ragione e sacro è cioè che non può essere falsificato, allora niente valore sacri. Anzi la modernità, secondo questa lettura, è caratterizzata proprio “dalla fallibilità della conoscenza umana e dalla consapevolezza che, per quel che riguarda i valori ultimi, viviamo e vivremo in un mondo politeista” (Antiseri). Così la Modernità diventerebbe una forma di

vita collettiva “senza valori sacri” (Ortega y Gasset)

Eppure forse il ragionamento è troppo semplice. Il punto è che nessuna società può vivere senza valori sacri: “si dà società solo nella misura in cui sia pienamente vigente un determinato sistema di credenze, di valori e di norme – cioè a dire una tradizione culturale – che, interiorizzato dagli attori sociali, via socializzazione, si impone in virtù del suo potere coattivo-normativo e, precisamente per questo, opera come una forza di stabilizzazione e di conservazione” (Pellicani).

Dunque, poiché nessuna società può vivere senza un nucleo di valori percepiti come sacri, saldi, non confutabili, le società moderne hanno innalzato sugli altari della pubblica fede l’uomo, il culto della ragione, l’idea che ogni essere umano con il proprio lavoro possa far sì che il domani sia migliore rispetto a oggi, vale a dire l’idea di progresso.

In sintesi, il nucleo centrale della fede della società aperta è l’uomo e l’idea di progresso. La nostra, infatti, a differenza delle società tradizionali che hanno lo sguardo rivolto al passato, è una società costantemente proiettata sul futuro: noi non facciamo altro che guardare al futuro e venerare l’uomo stesso e la sua capacità di essere costruttore di futuro.

Se così stanno le cose allora i tanti Catone che criticano le società moderne per la loro assenza di valori, per il loro relativismo commettono un gravissimo errore: i valori, forti, cogenti, ci sono. Ciò che non c’è, e non mi sembra affatto una cosa negativa,

è la possibilità che i testi sacri e coloro che detengono il monopolio dell'interpretazione di quei testi, condizionino la vita pubblica delle persone, trasformando le norme di condotta morale in codici delle leggi.

In conclusione, la secolarizzazione intesa come l'evaporazione della fede e l'inizio di

un tipo di convivenza caratterizzato dalla scomparsa del sacro semplicemente non esiste. I valori sacri ci sono, diversi dal passato, ma ci sono. Altra cosa è dire che la secolarizzazione significa la fine del potere temporale dei detentori del sacro di plasmare la vita in pubblico della persone.

LE CAUSE DEL DECLINO CINESE

Nonostante i segni degli affanni cinesi siano sempre più evidenti, le voci dei cantori del secolo cinese continuano a magnificare le gesta della leadership cinese. Eppure non si rendono conto che è proprio Xi Jinping che sta portando la Cina verso il precipizio. Il che vuol dire che il grande problema del XXI secolo non sarà quello di fronteggiare una autocrazia dominante che rifiuta l'ordine liberale, ma una Cina in declino sussiegosa e rancorosa che attribuisce a complotti stranieri lo svanire dei propri sogni di gloria, quando invece le colpe sono tutte sue e solo sue.

Xi è riuscito a smantellare tutto quello che le generazioni precedenti (più sagge) avevano fatto per evitare che l'assenza di meccanismi chiari e riconosciuti per la risoluzione delle controversie politiche (eccetto l'omicidio, il rapimento e l'ergastolo) e la successione del potere di generazione in generazione, potessero gettare il paese nella guerra civile come dopo la morte di Mao. Così facendo ha reso la Cina debolissima da un punto di vista politico. Ma c'è di più, il fatto che imprenditori come Jack Ma, di Alibaba, spariscano da un giorno all'altro è un segnale pessimo. Sia per il fatto in sé, sia perché è il segnale che l'autonomia della società civile e del mercato in Cina non esiste. E se non esiste questa autonomia dei sottoinsiemi, di queste aree che limitano l'arbitrio del potere (sono le fortezze e casematte di Gramsci) allora non ci può essere un'economia auto-propulsiva. Ma andiamo con ordine.

La questione della legittimità. Che cos'è?

La legittimità è quel principio che spiega e giustifica agli occhi dell'opinione pubblica o, il che è lo stesso, dei più, perché alcuni hanno il diritto di comandare e altri il dovere di ubbidire. I principi che giustificano la legittimità di un regime politico sono rimasti solo due: quello monarchico-ereditario e quello democratico-elettivo.

Senza nessuno di questi due principi, un potere politico resterà illegittimo agli occhi dei suoi cittadini, che gli negheranno pertanto il consenso. Ora il punto è che nessun governo, nemmeno il più dispotico, può governare senza il consenso popolare, nemmeno facendo ricorso all'uso più spietato della forza, dato che, come Talleyrand amava ripetere a Napoleone, con le baionette si possono fare tante utili cose, tranne sedersi sopra.

Ciò significa che tutti i governi nati da una rivoluzione (comunista nel caso specifico) sono del tutto illegittimi. Di qui il tentativo dei nordcoreani di creare una successione dinastica e di Deng Xiaoping di tentare di creare un insieme di regole (tra cui il limite dei due mandati) per regolare la successione al potere.

Infatti, per i governi illegittimi non si pone soltanto un problema di consenso (visto che le baionette servono a poco). C'è anche un secondo, enorme problema: se manca un principio di legittimazione, mancano anche le norme che regolano la successione del potere.

Senza la legge salica dei regimi monarchici e le libere elezioni dei regimi democratici, come fare per stabilire chi ha il diritto di

comandare e chi ha il dovere di ubbidire?

La risposta è una sola: la forza. Il che significa che i cambi di potere, nei regimi illegittimi verranno regolati con la violenza e dunque potenzialmente con la guerra civile. Così sono state abbattute le dinastie in Cina e così è stato dopo la morte di Mao.

Senza saperlo, Xi Jinping, violando quell'insieme di norme poste da Deng per regolare in qualche modo la successione del potere in Cina, ha aperto il vaso di Pandora e spalancato le porte della guerra civile in Cina.

Il secondo motivo: la transizione politica è fallita. O per usare la terminologia di Toynbee (si veda "Civiltà al paragone") gli erodiani hanno perso e hanno trionfato gli zeloti.

Mi spiego. Se ci si guarda intorno, ci sono alcuni paesi che sono riusciti a passare dal sottosviluppo allo sviluppo economico e altri che si sono fermati per strada. Gli economisti sostengono, non a torto, che questi ultimi sono incappati nella cosiddetta "trappola del reddito medio". Eppure se è vero che questo fenomeno economico è reale, le sue cause non sono affatto economiche, ma del tutto politiche.

Infatti, i paesi che sono riusciti a costruire al loro interno una macchina dello sviluppo economico autopropulsivo, come Giappone, Taiwan e Corea del Sud, sono quelli che sono riusciti a portare a termine la transizione politica e a saldare il binomio economia di mercato e democrazia politica. O, per dirla diversamente, a completare il passaggio dalla società chiusa alla società aperta.

Il fatto che Xi Jinping abbia tolto ogni limite al suo potere è il segnale che la

transizione politica cinese è fallita. Pechino ha invertito la rotta che, con molte titubanze, aveva imboccato verso la società aperta e si dirige ora a vele spiegate verso la società chiusa.

Il punto è che senza senza quell'insieme di istituzioni politiche e strutture giuridiche (nomocrazia, indipendenza della magistratura, laicità dello Stato, tutela dei diritti di proprietà e delle libertà liberali etc...) che sono proprie della società aperta, nè il mercato nè la società civile potranno godere di quell'autonomia e protezione dall'arbitrio del potere necessarie a dare vita a quella innovazione, creatività, intraprendenza che sono il vero motore della crescita economica.

Niente democrazia, niente Stato di diritto, niente sviluppo e nessuna prosperità.

In conclusione, la sfida del futuro non sarà, come tanti entusiasti e sprovveduti analisti negli ultimi anni hanno scritto, l'avvento di Cindia e del secolo cinese. Al contrario, la sfida sarà quella di gestire una Cina sempre più povera, sempre più chiusa e sempre più rancorosa, convinta che l'Occidente sia la causa dei suoi mali, quando invece le colpe sono tutte interne.

Ma questo non sta accadendo solo in Cina. In realtà le società chiuse potrebbero essere in cattive acque anche altrove (come a Mosca o a Istanbul). I regimi autocratici iniziano a vacillare, il dispotismo asiatico potrebbe essere in ritirata, mentre da Bruxelles e da Washington potrebbe avere inizio un nuovo secolo socialdemocratico, fatto di multilateralismo, solidarietà, apertura e cooperazione.

L'ILLUSIONE ITALICA

C'è nella mentalità italiana un bug (un baco), come in quei programmi che poi alla fine si piantano, ed è l'idea che i problemi che si sono accumulati per decenni di indolenza, noia, presentismo, cialtroneria possano essere risolti con un sol colpo di magia, con una intuizione tutta italiana, un colpo di genio, un colpo di teatro, una botta di "fattore C.". È la filosofia della scossa, fatta di piani shock, terapie d'urto, piani Marshall e appunto scosse, tante scosse. Serve una scossa, dunque. Che poi un paese sismico come il nostro secondo me porta anche male invocare tutte queste scosse.

L'idea è che il dovere possa essere limitato a brevi e isolati momenti, per poter continuare a vivere nel piacere, consumando i risparmi delle generazioni passate, tanto in qualche modo lo Stellone italico ci salverà. È l'illusione che tanto poi le cose si aggiustano da sè, del tutto andrà bene, a prescindere. Eppure bisognerebbe evitare di fare questi ragionamenti, anche perché la "via del sottosviluppo" (espressione che Carlo Cipolla usa per l'Italia del '600 in Storia economica dell'Europa pre-industriale) questo paese l'ha imboccata molte volte e quasi in maniera consapevole.

Ora io ho paura che il Recovery Plan possa essere vissuto proprio nell'ottica della filosofia della scossa. Una paccata di soldi che in un sol colpo risolve tutti i problemi italiani, quando invece serve programmazione di lungo periodo, serietà e un impegno continuo e duraturo nel tempo se si vuole davvero risalire la china. Faccio un esempio.

È diventata ormai un'idea comune la convinzione che la pandemia stia producendo un accorciamento delle catene produttive, il che significa un ritorno a casa delle attività produttive e dei posti di lavoro che negli anni erano stati delocalizzati all'estero alla ricerca di maggiori vantaggi competitivi, in particolare un minor costo del lavoro.

Che il ritorno delle attività produttive dall'estero possa avere un impatto positivo sui territori di arrivo è molto probabile, anche se andrebbero valutati in singoli casi. Che questa forma di reshoring possa riportare in patria anche i posti di lavoro che erano stati creati all'esterno è molto dubbio. Per fare un esempio, se per produrre le mie mascherine io me ne ero andato in Cina, assumendo manodopera locale a un costo bassissimo e utilizzando tecnologia obsoleta (più manodopera, meno tecnologia), è chiaro che se spostato il mio capannone dalla Cina al Triveneto, non posso assumere lo stesso numero di impiegati il cui costo è infinitamente più alto. Ritorno in patria e investo in tecnologie che sostituiscano la manodopera, (Più tecnologia, meno manodopera).

Il che non significa che l'impatto in termini di posti di lavoro debba per forza essere nullo. Al contrario, vuol dire semplicemente che i posti di lavoro che si creeranno non saranno diversi rispetto a quelli che si sono persi negli anni Novanta, quando maggiore è stato il numero delle delocalizzazioni. Per dirla diversamente, l'operaio non specializzato che ha perso il posto di lavoro perché sostituito da un operaio non specializzato

cinese, non ritroverà il posto ora, ma continuerà a rimanere disoccupato. Mentre si potrebbe creare una richiesta di posti di lavoro specializzati, a più alto contenuto di conoscenza e di creatività.

Cosa di cui ci dovremmo rallegrare, se non fosse che uno si chiede se esistono questo tipo di professionalità, se le conoscenze richieste sono diffuse nella popolazione e se esiste un sistema scolastico in grado di potenziare e produrre nel tempo quelle conoscenze.

La risposta? Si prenda il Sole 24 Ore dello scorso 30 gennaio e in particolare Paolo Tucci “Lavoro, un italiano su due ha competenze obsolete, solo il 25% fa formazione”. L’Italia ha quasi 13 milioni di adulti con un livello di istruzione basso (categoria Isce 0-2, equivalente alla terza media), il 39% del totale dei 25-64enni (intorno ai 33 milioni di individui); si sale addirittura a più di un adulto su due (la stima oscilla tra il 53-59%

dei 25-64enni) «potenzialmente bisognoso di riqualificazione» per via di competenze “obsolete”, o che a breve lo diventeranno, a causa dell’innovazione e del cambiamento tecnologico in atto nel mondo del lavoro, oppure perché, nonostante la laurea, possiedono scarse capacità digitali, di alfabetizzazione e di calcolo.

In conclusione, la sorgente dell’economia delle nazioni del futuro sarà fatta dalle menti creative e colte dei propri cittadini. Alf Rehn in questo senso parla (non a torto) di economia dell’immaginazione. I paesi che vinceranno la sfida dell’istruzione del più ampio numero possibile di cittadini ai livelli più alti possibili e che riusciranno a mantenere quei livelli nel tempo, vinceranno la sfida della competizione internazionale e godranno di sviluppo economico e progresso sociale. Gli altri invece imboccheranno allegri e gaudenti la via del sottosviluppo, come l’Italia del ’600.

PROLETARIATO DIGITALE

È convinzione diffusa che i millennials, la generazione dei nativi digitali, siano in grado di dominare le nuove tecnologie della comunicazione e che siano perfettamente a proprio agio nel mondo nuovo del digitale, pronti a scattare per cogliere tutte le nuove opportunità che si aprono. Sia concesso di avanzare qualche dubbio.

Molto spesso l'essere dei nativi digitali si limita a essere degli utenti che fanno usare questa o quella applicazione, ma niente di più. Così la vastità di internet si riduce alla prima pagina di Google: comparire nella seconda pagina significa non esistere; e la potenza del digitale si riduce a essere utenti maggiormente attivi in una applicazione rispetto a un'altra.

La distinzione pertanto non andrebbe fatta per fasce d'età ma tra chi usa i social network e il digitale per trarne dei vantaggi personali e chi invece è usato come utente dai nuovi padroni del vapore per raccogliere dati e profilare le persone.

In quest'ottica infatti non ha alcun senso parlare di classificazione per età, millennials, Generazione X o nativi digitali. Ha più senso fare una distinzione per capacità effettive. Anzi per essere concreti la cosa che si può mettere così: è un nativo digitale chiunque è in grado di trarre un vantaggio economico dal mondo dei social network, chi non è in grado di farlo, invece, è parte di quella immensa schiera di lavoratori inconsapevoli, che producono dati e contenuti senza ricevere nulla in cambio. Come il vecchio proletariato industriale non aveva altro che le proprie

braccia da offrire, questi non hanno altro che i propri dati, gusti, desideri, aspirazioni, che vengono offerti ai padroni della rete sotto forma di contenuti prodotti gratuitamente sui social (post, foto, video etc).

Non a caso, in un libro di qualche anno fa Jaron Lanier (*Who owns the Future?*) lanciava l'idea di un salario che i colossi del digitale dovrebbero corrispondere per ogni contenuto creato dagli utenti sui social, non solo perché i vari Facebook, Google, Twitter da quei contenuti traggono un profitto, ma anche perché senza quei contenuti le loro aziende sarebbero un luogo vuoto dove il vento soffiava sollevando polvere e trascinando cespugli, come nei villaggi deserti dei vecchi film western. I social, infatti, senza questi miliardi di utenti che lavorano gratis non esisterebbero.

Così Lanier suggeriva un vecchio mezzo per raggiungere questa nuova forma di giustizia sociale, vale a dire il buon vecchio sciopero generale (Sorel avrebbe approvato). Uno sciopero dei produttori di contenuti, che invece delle braccia dovrebbero incrociare le dita e lasciare che per un giorno nelle piazze virtuali cali il silenzio.

Sì, perché il nuovo proletariato digitale è molto diverso rispetto al vecchio proletariato industriale, caro al barbuto di Treviri. Questi in cambio delle proprie braccia, ricevevano comunque un salario, misero certo, forse solo sufficiente a riprodurre la forza lavoro, ma ricevevano comunque qualcosa.

Per il proprio lavoro di produttori di contenuti dai quali vengono estratti dati,

al nuovo proletariato non viene offerto niente, anzi viene chiesto qualcosa, vale a dire comprare quello che gli inserzionisti pubblicitari mostrano loro.

Per certi versi, utilizzando le categorie di Acemoglu e Robinson (*Why Nations Fail?*), si potrebbe dire che i The Four (per usare il titolo di un bel libro di Scott Galloway) hanno imposto delle logiche estrattive, proprie delle società chiuse, all'interno delle nostre società aperte. Di qui l'avversione crescente che si sta creando contro, gli Over The Top, le grandi compagnie del digitale e le voci sempre più

forti di un loro spacchettamento, come ai tempi della Standard Oil di John Davison Rockefeller. Per non dire del consenso ormai transatlantico di una web tax globale. È così che le nuove, brillanti e sfavillanti compagnie del digitale, stanno diventando simili a quella della old economy, come le compagnie petrolifere.

Se aveva ragione Marx nel sostenere che nel lungo periodo, senza correttivi esterni, il capitalista si scava la fossa con le proprie mani, i nuovi padroni del digitale se la stanno scavando nel brevissimo periodo e senza rendersene conto.

AMAZON, LE PIATTAFORME E I CAMBI DI VENTO

A volte il successo di una azienda o di un modello economico lascia immaginare che possano durare per sempre. Eppure spesso le cose non stanno così. I business model possono invecchiare facilmente; così come può essere fatale sottovalutare gli effetti di una innovazione tecnologica. Il caso della Kodak è troppo noto per essere citato. L'evoluzione è una legge di natura e interessa anche le aziende che sono al vertice della catena alimentare. È successo a Microsoft che non è riuscita a sviluppare un suo telefonino e che dopo una lunga fase di travaglio ha dovuto cambiare quasi tutto, puntando sul cloud e vendendo servizi alla aziende e potrebbe succedere a quello che è ora il T-Rex del mercato mondiale, vale a dire Amazon. Il mondo sta cambiando in fretta e Amazon ha dei punti deboli. Eccoli.

Sono essenzialmente tre. Il primo è legato all'economia delle piattaforme in sé. Come su Facebook tutti possono pubblicare di tutto. Se quel contenuto è inappropriato gli utenti lo segnaleranno e Facebook provvederà a toglierlo. Ma intanto quel contenuto è stato potenzialmente visto già da migliaia di persone e potrebbe aver danneggiato reputazioni, turbato le coscienze o rivelato cose che si volevano tenere nascoste. Allo stesso modo su Amazon tutti possono mettere in vendita di tutto. Amazon non si assume la responsabilità di controllare la qualità dei prodotti che si vendono sul proprio sito prima che vengano messi in vendita, ma demanda il controllo ex post agli utenti stessi.

Come funziona credo che lo sappiano

tutti. Io compro qualcosa, mi arriva a casa e mi accorgo che è difettato o che non è come appariva sul sito. A quel punto rimando indietro la merce e faccio una recensione negativa. Ma nel frattempo, io ho preso la fregatura e per due volte, tutta una costosa e inquinante macchina di trasporti e consegne si è messa in moto. Una per spedirmi il pacco, l'altra per riprenderselo.

Per questo motivo si potrebbe dire che la chiave di volta dell'intero sistema Amazon non è la consegna in 24/48 ore, ma la possibilità di rimandare indietro un prodotto con estrema facilità, visto che questo aspetto si lega alla logica delle recensioni negative, che è l'unico criterio per scartare i prodotti non validi e selezionare i venditori di terze parti.

Il che ci conduce al secondo punto debole che è quello relativo a un fatto unico nella storia dell'umanità, vale a dire l'economia dell'abbondanza e ai suoi lati negativi. Il tratto distintivo della storia dell'economia è infatti la scarsità, non l'abbondanza e l'essenza del calcolo economico è quella di trovare la giusta allocazione di fattori della produzione che, per definizione, sono scarsi. Ora invece ci troviamo di fronte a un fenomeno nuovo, vale a dire l'abbondanza di prodotti, di informazioni, di possibilità, di servizi.

Di fronte a questa abbondanza si pone un problema: quali criteri adottare per capire cosa comprare? Il criterio adottato da Amazon è quello di contare le recensioni e non pesarle. Per dirla in altri termini, vale quante persone hanno espresso un giudizio, non se quelle persone erano qualificate o meno ad esprimere

quel giudizio. Il che vale per un prodotto su Amazon, ma anche per i “mi piace” su un post (che lo fa diventare o meno virale), le recensioni di un ristorante.

Ma nel momento in cui salta il principio di autorità, allora non si può fare altro che affidarsi alla quantità di giudizi espressi, agli umori incostanti di una moltitudine, siamo al vox populi, vox dei.

Il che ci porta al terzo punto. Tutto il sistema di Amazon per certi versi è basato su una tipologia precisa di consumatore, quello che vuole tutto e subito, che acquista serenamente sapendo che, in qualsiasi momento e senza nessun problema, può rimandare indietro quando ha acquistato, deciderà dopo se ne è valsa la pena oppure no. Il che porta a fare due considerazioni, la prima è che questo tipo di consumatore non si pone il problema dei costi ambientali che il suo comportamento comporta, nè si pone il problema dei costi sociali (bassi salari e condizioni di lavoro pesanti) che quel suo click produce.

Se quanto è stato detto sinora ha senso, allora delle mutazioni su questi tre punti, potrebbero causare grosse difficoltà ad Amazon. Per dire, siamo sicuri che uno store online, dove: sono sicuro che trovo soltanto prodotti di qualità, certificati da esperti dei vari settori; dove la serenità dell’acquisto non è dovuta al fatto che possono restituire il prodotto, ma che so che qualcuno di competente ha selezionato quel catalogo; dove so che i ritmi di lavoro non sono frenetici e che i salari sono buoni; e dove so che i costi ambientali di questo modello sono più bassi di quelli di Amazon; siamo sicuri che uno store online, sia esso generalista o di nicchia, non possa creare un modello alternativo a quello del gigante di Seattle?

Jeff Besoz ha fatto spesso ricorso a una immagine per spiegare la forza dirompente del cambiamento: “non si può fermare il vento con le mani”. E ha ragione. Ma a volte il vento cambia di direzione e non è detto che tutti abbiano le vele giuste per poter prendere tutti i venti.

LA QUESTIONE FEMMINILE

Ci sono quattro grandi questioni da risolvere. Intendo questioni in senso classico, di quelle di cui si leggeva nei manuali di storia: la “questione romana”, la “questione d’Oriente”, la “questione operaia”. E cioè dei nodi che se non sciolti rischiano di bloccare ogni cosa. Uno di questi, quello più gigantesco, è la questione femminile.

La questione a cui faccio riferimento (ma si tratta di un elenco aperto) sono: la questione politica; la questione sociale, la questione ambientale e la questione femminile. Delle altre proverò a scrivere nei prossimi giorni. Qui voglio occuparmi solo della questione femminile che in primissima battuta attiene non solo alla questione delle disuguaglianze, del mancato rispetto delle pari opportunità, delle discriminazioni salariali etc, ma anche al fatto che alle donne vengono imposti modelli maschili o modelli femminili del tutto arcaici. Provo a spiegarmi, facendo un passo indietro.

Che cos’è la sociologia?

Partiamo da un punto la sociologia studia il modo in cui le persone interagiscono tra di loro all’interno della società. Per Max Weber che pure è il fondatore della sociologia, esistono solo gli individui, l’interazione avviene solo tra individui, la società non esiste. Che significa? Facciamo un esempio. Mettiamo che una persona sta passeggiando in campagna. Da lontano, vede un’altra persona e alza la mano per salutarla. Che cosa si aspetta? Si aspetta che anche l’altro alzi la mano e se lo fa, significa che quella è una persona da cui non si ha nulla da temere. Se invece si china per prendere una pietra o agita

un bastone, il messaggio è del tutto diverso.

Eppure, il modo in cui si saluta o non si saluta non è una scelta individuale. In alcune culture alzare la mano, come noi facciamo per salutare, non è un gesto amichevole, ma minaccioso. Del resto, anche in Italia basta cambiare l’angolo di inclinazione della mano alzata per passare da saluto alla minaccia di uno schiaffo.

Per non dire di altre popolazioni come i Masai che si salutano sputandosi in faccia. In Cina è considerata buona educazione non soffiarsi il naso in presenza di altre persone e di fare rumore con la bocca quando si mangia.

Ecco allora che arriva la seconda definizione di azione sociale, vale a dire quella di Durkheim che dice che il modo in cui agiamo è determinato dai modi di pensare, sentire e agire esterni agli individui dotati di un potere coercitivo in virtù del quale gli si impongono.

Che vuole dire? Vuole dire che quando noi nasciamo non dobbiamo inventarci una lingua per poter comunicare con i nostri simili o lambiccarci in cervello per inventare il nostro gesto del saluto. La lingua c’è già, è esterna a noi, e così il modo di salutare, vestire, l’idea di ciò che è buono da mangiare e ciò che è disgustoso. In Cina ogni anno a Yulin fanno la sagra del cane bollito, una prelibatezza per i cinesi che a noi fa voltare lo stomaco al solo pensiero.

Questi fatti sociali, sono dunque esterni a noi: la lingua c’è già, le regole del vestire, del mangiare, l’idea di bello e di buono. Come fanno a entrare dentro di noi? Grazie agli agenti di socializzazione, la famiglia, la

scuola, i gruppi sociali nei quali ci imbattiamo crescendo. Così noi facciamo nostra non solo la lingua, ma anche tutti gli altri usi sociali, imparando cosa è per la nostra comunità buono e cosa è cattivo, cosa è brutto e cosa è bello.

Nella definizione di Durkheim c'è un elemento importante e cioè il fatto che questi usi sociali hanno una forza coercitiva, si impongono all'individuo, la società ce li impone. Come? Con le sanzioni, cioè delle penalizzazioni o dei premi che la società ci impone nel caso che ci conformiamo o meno ai modelli sociali predominanti. Ce ne sono di svariati tipi, io mi limito qui a citarne due, quelle sociali e quelle ultraterrene. Le sanzioni sociali sono due. La prima, forse la più forte è il riso. Che cosa succederebbe se ora uscissi per strada vestito da guerriero Masai? Farei ridere tutti. E il non farsi ridere dietro, e una delle cose che abbiamo sentito ripetere spesso dalle nostre mamme (agenti di socializzazione fortissimi). E che cosa sarebbe successo se uscissi per strada e iniziassi a salutare le persone alla maniera dei massai? Mi farebbero rinchiudere, sarei così espulso dal gruppo sociale di cui faccio parte, e questa è la seconda sanzione sociale, forse la più forte, quella di essere cacciati dal gruppo. Le sanzioni ultraterrene sono quelle che conosciamo bene: non fare questo perché altrimenti vai all'inferno. Fai questo e vai in paradiso.

Tutto ciò serve a creare degli individui che si conformano alle regole del gruppo e agli individui piace, anzi forse è il sentimento prevalente, quello di sentirsi parte ben accetta di un gruppo, con un ruolo ben definito. Senza scomodare Aristotele, l'uomo è un animale sociale, vuole vivere nel suo gruppo, con i suoi simili e la privacy, da questo punto di vista, la separatezza è un concetto innaturale.

Da un punto di vista sociologico, dunque, si potrebbe dire che la salute individuale è legata al fatto di sentirsi a proprio agio in un

ruolo che riscuote il consenso degli altri e la malattia sociale è quella di non essere accettati dal proprio gruppo.

Società tradizionale e azione elettiva

Perché vi racconto queste cose? Perché per la stragrande maggioranza della propria storia gli esseri umani sono vissuti all'interno di società statiche, tradizionali, dove i ruoli sociali erano perfettamente definiti e la possibilità di alterare le norme sociali era nulla. Su tutto e tutti regnava una tradizione considerata sacra che non poteva essere alterata, pena lo scherno pubblico, la riprovazione sociale, la messa al bando o la morte. Questo voleva dire anche che le persone non erano libere di scegliere e l'ascensore sociale era bloccato, il figlio del contadino avrebbe continuato a fare il contadino, perché era giusto così, e il figlio del nobile sarebbe rimasto nobile. Si poteva migliorare la propria condizione diventando chierici, ma in quel caso il miglioramento era individuale, il proprio cambio di status non era trasmissibile alla propria discendenza.

Questo mondo, a partire dalla metà della seconda metà del secolo scorso ha iniziato lentissimamente a sfaldarsi. Si chiama processo di secolarizzazione e non ha a che fare solo con la religione. Ha a che fare con il fatto che se io figlio di contadino voglio fare il professore universitario non faccio torto a nessuno, non offendo la sacra tradizione. Per processo di secolarizzazione si intende il fatto che la cogenza normativa della sacra tradizione non plasma più in ogni aspetto la vita individuale.

Questo però significa che ora le persone possono scegliere (si chiama azione elettiva) chi e che cosa essere liberamente. Cosa molto bella a prima vista, e lo è, ma anche molto faticosa. E mica è facile senza il sostegno della tradizione, scegliere di volta in volta che cosa è bene e cosa è male, cosa è giusto e cosa è sbagliato, formarsi da sé una propria morale e una propria estetica senza avere nemmeno un

preconcetto di fronte a un piatto fumante di cane bollito? Questo è il disagio della civiltà di cui parla Freud, la difficoltà di dover scegliere.

Secolarizzazione maschile e secolarizzazione femminile

Ora questo processo di liberazione per gli uomini è iniziato prima ed è stato più graduale. Gli uomini hanno avuto maggiore possibilità di adattarsi e hanno avuto un maggiore incentivo a farlo da parte della società nella quale vivevano. Per dire, il giovane figlio di contadini che andava a lavorare in fabbrica non veniva considerato un traditore dei valori familiari; cosa ben diversa se una donna avesse lasciato la famiglia contadina per andare a studiare lontano.

Al contrario per le donne questo processo di liberazione è iniziato soltanto ora, forse solo dagli anni Novanta come fenomeno di massa e questo è un primo aspetto. Il secondo è che se da una parte la società ora, in qualche modo, incoraggia questo processo di liberazione, dall'altra la vecchia società, quella tradizionale, continua a premere cercando di imporre i suoi modelli.

Nel 2016 è stato pubblicato uno studio molto istruttivo condotto da due ricercatori dell'Università di Catania (Corsini e Scierri), intitolato "Differenze di genere nell'editoria scolastica. Indagine empirica sui sussidiari dei linguaggi per la scuola primaria". I due ricercatori hanno fatto una cosa semplice ma molto intelligente: contare quante volte nelle favole dei sussidiari delle scuole elementari i protagonisti erano bambini e bambine; che lavori facevano questi protagonisti; e quali aggettivi erano usati per descriverli. Ecco i

risultati.

Quanto ai protagonisti, il 60% sono bambini, il 37% sono bambine. Quanto alle professioni, i protagonisti maschi possono scegliere tra ben 80 professioni diverse, nell'ordine: Cavaliere, re, capitano, medico, pittore, esploratore, scienziato, marinaio, sindaco. Mentre le bambine devono accontentarsi di dover scegliere tra solo 23 diverse professioni, le principali delle quali sono: mamma e maestra (in prevalenza) e poi strega, fata, principessa, commessa, cameriera.

Per quanto riguarda gli aggettivi, ai protagonisti maschi sono associati i seguenti aggettivi: audaci, valorosi, coraggiosi, seri, ambiziosi, autoritari, duri, bruti, impudenti. Alle bambine: (in prevalenza percentuale crescente): antipatiche, pettegole, invidiose, vanitose, smorfiose, affettuose, apprensive, premurose, buone, pazienti, servizievoli, docili, carine.

Messaggi schizofrenici e assenza di modelli

Questo che cosa vuole dire? Vuole dire che mentre c'è una parte della nostra società che dice che le donne possono fare di più e meglio degli uomini, dall'altra si continua a proporre modelli che non hanno più alcun senso. È un atteggiamento schizofrenico che provoca comportamenti schizofrenici e questa è la base su cui cresce una enorme questione sociale fatta di disagi psicologici, disturbi alimentari, discriminazioni sociali e vessazioni private e questa base è fatta da una malattia sociologica che consiste nel non trovarsi a ricoprire un ruolo che gode di consenso sociale o, il che è peggio, di non sapere che ruolo ricoprire.

LA RICERCA DELLA FRATERNITÀ. UN CONFRONTO TRA FRANCESCO ED EDGAR MORIN

Vito Rizzo

Negli ultimi anni il tema della fraternità sta entrando con sempre maggiore consapevolezza nel dibattito pubblico. Una riflessione che coinvolge umanisti, sociologi, filosofi, le diverse confessioni religiose, tra cui, naturalmente, papa Francesco. La sua ultima Enciclica, *Fratelli tutti*¹, non è infatti che l'ultima tappa in ordine di tempo di un percorso che è iniziato poche settimane dopo l'inizio del suo pontificato quando, l'8 luglio 2013 a Lampedusa; non soltanto i documenti magisteriali, infatti, ci parlano di fraternità ma anche i gesti rivelativi che a quelle parole sono «intimamente connessi»². Da ultimo la visita in Iraq e l'incontro con l'ayatollah sciita Al-Sistani, a distanza di due anni dalla firma ad Abu Dhabi del Documento sulla Fratellanza Umana³ con il Grande Imam sunnita Ahmad Al-Tayyeb.

Che la fraternità universale sia al centro del pontificato di Francesco è del tutto evidente, degno di nota è però il fatto che questa riflessione - come detto - travalichi gli ambienti religiosi per entrare nel laicissimo dibattito pubblico. Da segnalare la pubblicazione da parte di Edgar Morin di un intenso pamphlet sul tema dal titolo *La Fraternità, perché?*⁴. L'autore, padre del pensiero complesso e dell'approccio transdisciplinare, si lascia interrogare da quella che è considerata

la “cenerentola” della triade della Rivoluzione francese per provarne a descrivere il carattere e la natura.

I tre termini, infatti, pur essendo complementari non si integrano automaticamente tra loro, ma anzi la libertà tende a sacrificare l'uguaglianza mentre l'uguaglianza, imposta autoritativamente, sopprime l'esercizio delle libertà. Nella storia dell'uomo i regimi politici si sono del resto spesso volte caratterizzati, e si caratterizzano ancora oggi, per un'accentuazione dell'uno o dell'altro trascinando gli stessi verso derive ideologiche. Con la fraternità questo non è accaduto e non può accadere, perché - osserva Morin - la fraternità nasce dall'uomo non da un'imposizione statuaria, politica o ideologica.

Ecco, dunque, il motivo di questa dignità sacrificata; a differenza della libertà e dell'uguaglianza, la fraternità non può essere imposta per legge⁵. La storia - come detto - ci ha sempre mostrato come i primi due termini abbiano vissuto e vivano in continua tensione, in quella che Romano Guardini teorizzò con il termine di “opposizione polare”⁶, la questione aperta è comprendere come in questa tensione sia possibile non solo trovare un equilibrio ma anche inserire il terzo elemento, la fraternità. La struttura oppositiva che Morin utilizza per provare a cogliere il carattere della fraternità sembra rimandare proprio al filosofo e teologo italo-tedesco: «*Ogni individuo ha, in quanto soggetto, due*

quasi-software in sé. Il primo è un software egocentrico: “me-io”. Tramite questo me-io ognuno si autoafferma situandosi al centro del mondo, o per lo meno del proprio mondo. Questo software è necessario giacché, se non lo avessimo, non saremmo pronti a nutrirci, a difenderci, a voler vivere. Ma esiste un secondo software che si manifesta sin dalla nascita, quando il neonato attende il sorriso, la carezza, la cullata, lo sguardo della madre, del padre, del fratello... Sin dall’infanzia abbiamo bisogno del “noi” e del “tu” che riconosce “te” come soggetto analogo a “sé” e vicino affettivamente a sé, pur essendo altro»⁷.

Ciò che muove questo sentimento che ci porta all’apertura verso l’altro corrisponde per Morin proprio alle «fonti della fraternità»⁸.

Ma quali sono le dinamiche che “agitano” la fraternità? Morin guarda alle fonti biologiche della fraternità in un excursus che, forte della conoscenza transdisciplinare di cui è sostenitore, mostra le dinamiche presenti in natura che emergono dall’osservazione degli ecosistemi, dalle piante agli insetti, dalle società animali alle interazioni cellulari. Proprio partendo da questa osservazione delle dinamiche “di natura” Morin recupera alla tensione oppositiva costitutiva della stessa fraternità, da un lato la visione solidaristica di Pëtr Kropotkin⁹, dall’altro il darwinismo sociale di Thomas H. Huxley¹⁰. Per il filosofo francese, infatti, «bisogna integrare la visione kropotkiana del mutuo appoggio nella visione darwiniana della selezione e associare queste due nozioni antinomiche e nondimeno indissolubilmente legate: la cooperazione e il conflitto. [...] Ogni società, e questo presso gli umani si ritrova su un’altra scala e con un’altra complessità, è il luogo di una relazione al tempo stesso complementare e antagonista (dialogica) tra solidarietà e conflittualità»¹¹.

La forza di questa dinamica dialettica non è dunque la sintesi ma la tensione oppositiva. La principale opposizione¹² che caratterizza la fraternità è dunque per Morin quella tra individualismo e solidarietà; quando la tensione tende ad assolutizzare la prima ecco che emergono le grandi ferite della post-

modernità: l’egoismo, il degradarsi della solidarietà e di conseguenza l’isolamento e il materialismo: «aggiungiamo che il modo di conoscenza dominante è il calcolo, che traduce tutte le realtà umane in cifre e non vede negli individui-soggetti altro che oggetti»¹³.

È il prevalere della visione tecnocratica da cui Papa Francesco con *Laudato si* (LS 106:119) e prima di lui Benedetto XVI con *Caritas in Veritate* (CV 71:74) hanno voluto mettere in guardia l’umanità. La deriva che scorge Morin è quella che si passi dall’Homo Sapiens all’Homo Demens¹⁴, dimenticando in questo vortice materialista che «l’unità umana è il tesoro della diversità umana, la diversità umana è il tesoro dell’unità umana. Questo significa che comprendere l’altro comporta il riconoscimento della nostra comune umanità e il rispetto delle sue differenze. Sono queste le basi su cui potrebbe svilupparsi la fraternità tra tutti gli umani in un’avventura comune di fronte al nostro destino comune. È paradossalmente nel momento del più grande bisogno di fraternità umana che dappertutto le culture particolari si richiudono»¹⁵.

È questo il rischio che ha colto anche Papa Francesco, decidendo così, profeticamente, di mettere la Chiesa missionaria ad arare il campo di un nuovo processo di dialogo e di incontro. «Tutto ciò che non si rigenera degenera - continua ostinatamente a ripetere Morin - e questo vale anche per la fraternità»¹⁶.

Ecco allora che in questo processo in cui “il tempo è superiore allo spazio” (EG 222:223) «la fraternità, mezzo per resistere alla crudeltà del mondo, deve diventare scopo senza smettere di essere mezzo. Lo scopo non può essere un termine, deve diventare il cammino, il nostro cammino, quello dell’avventura umana»¹⁷.

Per riuscirci, però, è necessario ripensare la triade libertà-uguaglianza-fraternità in una dinamica diversa. Per superare l’aporia che lo stesso Morin denuncia, la soluzione, differentemente da quello che dice lo stesso autore, è forse data dall’assumere in essa il dinamismo della Trinità cristiana, «in cui i tre termini si inter-generano»¹⁸.

Una libertà che si esalta nell'uguaglianza e nella fraternità, come non manca di sottolineare Papa Francesco: *«L'individualismo non ci rende più liberi, più uguali, più fratelli. La mera somma degli interessi individuali non è in grado di generare un mondo migliore per tutta l'umanità»* (FT 107). Un'uguaglianza che si realizza nella libertà e nella fraternità: *«Neppure l'uguaglianza – evidenzia il Papa – si ottiene definendo in astratto che “tutti gli esseri umani sono uguali”, bensì è il risultato della coltivazione consapevole e pedagogica della fraternità»* (FT 104). “Fratelli”, non solo soci. Una fraternità che si nutre della libertà e dell'uguaglianza, in quanto, come si legge ancora nella *Fratelli tutti* *«La libertà per l'altro è infatti alla base della fraternità»* (FT 94), ma, osserva ancora Papa Francesco, *«la fraternità ha qualcosa di positivo da offrire alla libertà e all'uguaglianza. Che cosa accade senza la fraternità consapevolmente coltivata, senza una volontà politica di fraternità, tradotta in un'educazione alla fraternità, al dialogo, alla scoperta della reciprocità e del mutuo arricchimento come valori? Succede che la libertà si restringe, risultando così piuttosto una condizione di solitudine, di pura autonomia per appartenere a qualcuno o a qualcosa, o solo per possedere e godere. Questo non esaurisce affatto la ricchezza della libertà, che è orientata soprattutto all'amore»* (FT 103).

La fraternità universale è un cammino. Per Morin, come detto, *«il cammino dell'esperienza umana [che] deve diventare scopo senza smettere di essere mezzo»*¹⁹. L'universalismo, infatti, precisa Papa Francesco, non può essere imposto, non può essere *«autoritario e astratto, dettato o pianificato da alcuni e presentato come un presunto ideale allo scopo di omogeneizzare, dominare e depredare»* (FT 100). Il tutto è sempre superiore alla parte, o alla somma delle parti (EG 234:235); la realtà è sempre superiore all'idea (EG 231:233). Del resto, aveva intuito Romano Guardini,

il “concreto vivente” è sempre superiore al “caso limite”²⁰.

Con questo cambio di prospettiva, tutto viene ricondotto alla necessità di riconoscere la dignità dell'umano, in quanto *«c'è un riconoscimento basilare, essenziale da compiere per camminare verso l'amicizia sociale e la fraternità universale: rendersi conto di quanto vale un essere umano, quanto vale una persona, sempre e in qualunque circostanza»* (FT 106). E ancora, *«quando questo principio elementare non è salvaguardato, non c'è futuro né per la fraternità né per la sopravvivenza dell'umanità»* (FT 107).

La fraternità risponde quindi ai principi universali dei diritti dell'uomo, e non è una concessione del diritto positivo ma una verità che si radica nel diritto naturale. Sul punto Papa Francesco è quanto mai chiaro: *«Se bisogna rispettare in ogni situazione la dignità degli altri, è perché noi non inventiamo o supponiamo tale dignità, ma perché c'è effettivamente in essi un valore superiore rispetto alle cose materiali e alle circostanze, che esige siano trattati in un altro modo. Che ogni essere umano possiede una dignità inalienabile è una verità corrispondente alla natura umana al di là di qualsiasi cambiamento culturale. Perciò l'essere umano possiede la medesima dignità inviolabile in qualunque epoca storica e nessuno può sentirsi autorizzato dalle circostanze a negare questa convinzione o a non agire di conseguenza. L'intelligenza può dunque scrutare nella realtà delle cose, attraverso la riflessione, l'esperienza e il dialogo, per riconoscere in tale realtà che la trascende la base di certe esigenze morali universali»* (FT 213).

La fraternità universale va “riconosciuta” non “costruita”; è questo che la rende ponte di dialogo anche tra religioni diverse, anche tra credenti e non credenti. La fraternità universale non è pertanto solo “oasi”²¹ ma “humus”; *humus*, appunto, della piena umanità..

Note

- 1 Francesco, *Lettera Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020.
- 2 Cf Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione dogmatica Dei Verbum*, 18 novembre 1965, n.2.
- 3 Francesco - Ahmad Al-Tayyed «*Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*», 4 febbraio 2019
- 4 Edgar Morin, *La fraternità, perché? Resistere alla crudeltà del mondo*, AVE, Roma 2020.
- 5 *Ib.*, 13.
- 6 Così spiega Romano Guardini le peculiarità dell'opposizione polare: «*non dunque "sintesi" di due momenti in un terzo. E neppure un intero di cui i due rappresentino le "parti". Meno ancora mescolanza in vista di qualche compromesso. Si tratta al contrario di un approccio originario, in tutto e per tutto particolare; d'un fenomeno originario (Urphänomen). L'uno degli opposti non si può né far discendere né far salire dall'altro*». Romano Guardini, *L'opposizione polare. Saggio per una filosofia del concreto vivente*, Morcelliana 2 2016.
- 7 *Ib.*, 14.
- 8 Morin, *La fraternità*, 14.
- 9 Cf P.Kropotkin, *Il mutuo appoggio: un fattore dell'evoluzione*, 1902, richiamato da Morin, *Ib.*, 19.
- 10 Cf T.H.Huxley, *La lotta per l'esistenza nella società umana*, 1888, richiamato da Morin, *Ib.*, 19.
- 11 Morin, *La fraternità*, 23.
- 12 Anche in questo passaggio appare evidente il richiamo alla impostazione guardiniana: «*ognuna delle "parti", procedendo da sola lungo la direzione del suo senso, finisce nell'impossibilità; che non può né esistere, né essere pensata in senso "puro". Se vuole restare possibile, anche l'altra parte dev'essere data insieme ad essa. Ognuna può sussistere solo in rapporto all'altra. Così otteniamo un ordine caratteristico, fatto di esclusione e di inclusione insieme; di differenziazione e di affinità; di pluralità e di unità. [...] Non dunque pura esclusione; sarebbe contraddizione. Non pura inclusione; sarebbe identità. È una specie peculiare di relazione, fatta simultaneamente di relativa esclusione e inclusione. È esattamente questa la relazione che chiamiamo opposizione*» in R.Guardini, *L'opposizione polare*, 89.
- 13 *Ib.*, 39
- 14 Cf *Ib.*, 43-44.
- 15 *Ib.*, 42
- 16 *Ib.*, 56.
- 17 *Ib.*
- 18 *Ib.*, 13.
- 19 *Ib.*
- 20 Guardini, *L'opposizione polare*, 184.
- 21 Cf Morin, *cit.* 43 ss

Prossimo numero
Maggio - Agosto 2021